

AUGURI BRUNO

di Fausto Goglio

Cercavo un'auto affidabile, economica, con pochi chilometri. Un annuncio fuori città, Lancia Dedra, nove anni, trentaduemila chilometri, tremila euro, lievi danni di carrozzeria. Al telefono, briosa voce maschile “La macchina è in ordine, vieni a vederla, se sei ben intenzionato chiudiamo l'affare senza troppi giri; arrivi in treno, vengo a prenderti alla stazione e torni a casa in macchina, gira benissimo è come nuova.”.

Alla stazione tra i campi incontro un uomo alto, atletico, molto anziano ma prestante, non riesco a dargli un età, giacca blu con simbolo del Torino Calcio, berretto di lana granata con ricamato FORZA TORO ed in vita un marsupio granata, stretta di mano vigorosa. L'auto sembra nuova, qualche righina.

“La vendo per quelle, non ho mai avuto un incidente da quando guido, la settimana scorsa uscendo dal garage ho toccato il portone, ho capito che è ora di smettere. Fino all'estate scorsa stavo veramente bene, in primavera ho ancora cambiato tutte le grondaie di casa ed i grembiali dei camini. A settembre è mancata improvvisamente mia moglie ed ho perso forza, non sono più sicuro alla guida. A figli e nipoti non interessa, è una macchina buona, una delle ultime vere Lancia, spiace rottamarla. Guarda che interni, sembra un salotto, e il motore spinge forte.”

- Facciamo un giro di prova?
- Sì, guida tu, così ti rendi conto. Andiamo su a Fobello, la portiamo al paese di Vincenzo Lancia, lo sai che c'è un bel museo Lancia?

Mi chiamo Bruno, ho novant'anni, sono stato partigiano, sempre disarmato. Sono entrato in banda a fine '43, i miei non volevano, c'era già mio fratello Ugo prigioniero in Russia. Ma io volevo andare; c'erano i miei amici, non sopportavamo più i fascisti e lo spirito d'avventura spingeva. All'inizio eravamo solo ragazzi, qualche adulto politicizzato e un po' di reduci del Regio Esercito che cercavano di darci qualche cognizione militare. Armi pochissime e mal messe, eravamo una formazione autonoma, avevamo un'idea socialista, volevamo giustizia e libertà. I capi mi proteggevano, avevano parlato con mia madre, facevo il portaordini, sempre su e giù dai monti, ho girato tutte le Alpi qui attorno; ero in gran forma, correvo come un camoscio, ho dormito in tutti i fienili, sempre solo, sempre di corsa. La gente delle montagne era favolosa, aveva pochissimo, mi

ospitava sempre con calore. Ci tenevano tanto a parlare e ad avere informazioni. Sono stati i primi a crederci quando dicevamo che avremo cambiato tutto, fatto fuori il Re, il Duce ed anche i padroni. Eravamo così ingenui e giovani; se non ci fossero stati loro a nasconderci e proteggerci coi loro silenzi, saremmo durati ben poco. Avevo una rete di contatti, sapevo dove passare, i posti sicuri e quelli da evitare, conoscevo le persone affidabili e quelle di cui diffidare, salivo di qua, scendevo di là, fino al Cervo, la Serra d'Ivrea, le Valli del Lys e d'Ayas.

Quell'inverno crescemmo, cominciammo a fare azioni, recuperare armi e dare qualche colpo. A marzo '44 cominciarono a cercarci, noi ci preparammo a rispondere. Li portammo in giro per un mese, poi arrivarono in forze, fascisti e tedeschi. Quella mattina ero il servente di un mitragliere che aveva fatto la Francia, la Grecia e la Jugoslavia, era appostato su quel costone, copriva il ripiegamento della colonna, io portavo su casse di nastri. Tenemmo due ore, poi piazzarono un mortaio e al terzo colpo presero in pieno la mitragliatrice. Ci buttammo giù verso il torrente, correavamo così veloci che non riuscivano a starci dietro. Girarono il mortaio, un colpo vicino mi scaraventò a terra svenuto, quando rinvenni avevo addosso un ufficiale tedesco e uno delle Brigate Nere. Ero disarmato, la cosa mi salvò, col tesserino della Olivetti che trovarono nella giacca, lavoravo da quando avevo dodici anni

“E' un tornitore della Olivetti”; “Lo prendiamo noi, lo portiamo in Germania”.

In Germania fui schiavo per diciotto mesi; quando tornai pesavo trentotto chili. Il ritorno fu terribile; temetti più volte di non farcela. Sapevo approssimativamente in quale angolo d'Europa fossi. Quando ci liberarono provai paura e smarrimento. Non mi fidavo di nessuna autorità, sfuggivo gli inquadramenti. Ero troppo debole per tentare di tornare a casa da solo. Mi muovevo lentamente, andavo, quando me la sentivo, con chi mi ispirava fiducia. Quando trovavo una tana mi fermavo a riposare e prendere il sole. Durante la prigionia ero stato quasi sempre al buio, sottoterra. Lavoravo in una fabbrica di aerei, in grotta; divenni claustrofobico, mi da ancora fastidio scendere in cantina. Sul Danubio, io ed altri relitti del campo di prigionia trovammo una spiaggia, buttammo via i nostri stracci e ci tuffammo nell'acqua tiepida, fu come rinascere, quanta bellezza, quanta luce. Arrivarono dei pescatori, si spaventarono a vedere come eravamo mal messi. Mi diedero da vestire, cucinarono pesce, mangiai avidamente, stetti malissimo, però mentre vomitavo sentivo tornare le forze “Ce la fai Bruno, mancano solo un po' più di mille chilometri, vai piano, mangia poco e arrivi a casa”. I pescatori mi riempirono uno zaino di pane, con quel pane arrivai in Italia seguendo la Drava. A San Candido la prima cosa che vidi fu una chiesa, andai ad accendere una candela ai pescatori; lo sai che gli amici di Gesù erano quasi tutti pescatori? La perpetua mi regalò un barattolo di miele, mi sembrava irreale che qualcuno che parlava tedesco mi regalasse qualcosa. Arrivai a

casa a metà settembre del '45, mia madre chiamò il medico condotto, disse che se avessi perso altri due chili sarei morto; dieta speciale, mangiavo otto volte al dì e funzionò, a Natale ero tornato a cinquanta chili, disse che ero salvo.

A gennaio '46 tornai all'Olivetti. A marzo Ugo tornò dalla prigionia. Fisicamente sembrava un vecchio, magro e scurissimo; l'ultimo anno era stato in un campo in Turkmenistan dove coltivavano cotone; come spirito invece era forte e saldo, aveva le idee molto più chiare di me, disse subito che lui non avrebbe mai più lavorato sotto padrone, che la guerra era colpa dei padroni.

Ugo era un alpino del Cervino, maestro di sci, più alto di me, forte, prima della guerra tagliava legna nei boschi con mio zio e suonava il flicorno. I suoi punti di forza, il fisico e la musica. I sovietici l'avevano catturato a dicembre '42, prima della grande ritirata; il Cervino agiva dietro le loro linee, lo presero i partigiani durante un trasferimento con gli sci, Ugo era nella pattuglia avanzata, li attaccarono con bombe a mano, restò ferito e tramortito, lo portarono al loro villaggio, i partigiani erano tutti ragazzi più giovani di lui. Ugo raccontava che il capo di quella banda era un ragazzo del '25, come me. Lo tennero tutto l'inverno, agli inizi della primavera il capo lo consegnò all'Armata Rossa. Era un prigioniero importante mio fratello, aveva due croci di ferro tedesche, il ragazzo era convinto che in cambio lo avrebbero arruolato subito come tenente. Girarono per giorni nelle campagne prima di trovare un reparto con cui entrare in contatto, fortuna che il capo nascose Ugo ed andò in avanscoperta per vedere chi erano. "Era astuto come una volpe" diceva sempre mio fratello. Il reparto assiepato in una radura era un battaglione di donne "Dammi quelle croci tedesche, le ufficiali sono tutte vedove di guerra, se te le trovano addosso ti fanno fucilare subito. Dirò che ho ucciso chi le portava, varranno comunque qualcosa". Gli aveva salvato la vita. Le donne si portarono dietro Ugo finché non incontrarono un comando, poi anche per lui iniziò il calvario della prigionia.

Quando tornò, Ugo girò a vuoto per un po', stralunato, finché non incontrò un reduce meridionale che non voleva tornare giù perché non aveva più nessuno, ma non voleva neppure stare qui, riprendere un'esistenza ordinata, ordinaria. Partirono per Nizza, avevano sentito che girava bella gente con voglia di divertirsi, cantavano nei locali, si spacciavano per napoletani; Enzo e Ugo fecero quella vita per tre anni. Ebbero successo, la gente voleva sognare, loro suonavano e cantavano bene, avevano un bel repertorio che ampliavano continuamente, presero persino lezioni di napoletano da una cantante.

Io pensavo solo al lavoro ed al Torino, ero un tifoso di calcio, i ragazzi di quella squadra erano come fratelli. Loro e Fausto Coppi furono per noi, calpestati dalla guerra, i simboli della riscossa. Comprai una moto, la usavo solo per andare allo stadio e uscire con le ragazze.

Le donne sono fondamentali, cambiano l'esistenza, mia moglie ha sempre dato il tempo, il mio metronomo, la mia sezione ritmica. Un giorno tornando dal Colle d'Egua, scendendo in moto verso la Piana cominciò a piovere, cademmo in una curva, rotolammo in un prato, lei disse "E' ora che ti compri una macchina" ed io "Piuttosto sposiamoci". Uscivamo da sei mesi, praticamente non ci conoscevamo, non avevo una lira, i suoi non mi potevano vedere, dicevano che un operaio non era abbastanza per una ragioniera. Andò mio padre a convincerli: "Si sposano lo stesso, tanto vale esserci". Fu una festa bellissima, Enzo e Ugo portarono due coriste, il loro regalo di nozze, suonarono e cantarono per sei ore, alla fine sorridevano anche i miei suoceri. L'anno dopo si sposò Ugo, poi Enzo, sposarono due cugine. Mia cognata era la più giovane di tutti, un pilastro, un regista naturale, è lei che ha pilotato mio fratello fuori dall'angoscia. Mentre io all'Olivetti avevo una psicologa con cui parlare, mio fratello aveva la moglie ed il suocero. Dopo gli inverni in prigionia a Ugo era rimasta la fissa delle scorte di cibo, temeva la carestia, pativa il freddo, il buio. Suo suocero aveva un camion Lancia e due corriere, abitavano in centro paese, con la rimessa sotto casa. Per assecondare Ugo spostò il garage in periferia e trasformò la rimessa in stalla. Fu l'ultima stalla a resistere in centro, fino al 1975 Ugo tenne due vacche, cinque pecore, un cavallo, conigli, galline. I vicini non erano tanto contenti ma sapevano la storia ed il papà di mia cognata era un buon diplomatico. Ugo aveva vinto il concorso da maestro elementare, insegnava, era anche il maestro della filarmonica, si faceva ben volere.

Tutto si aggiusta con la pace, volendosi bene.

- Arrivati. Che bel posto. La macchina va benissimo, comoda, scattante.

Amo tornare a Fobello. D'inverno salivo a fare fondo con la famiglia e gli amici. Per l'auto, posso darti anche quattro antineve quasi nuove. Che dici?

Che la prendo, andiamo a pranzare all'osteria, poi torniamo giù a fare la voltura. Parliamo ancora un po' di sci e montagne.

E di auto, ti racconto la passione per le Lancia ed i rally. Questa è la regina delle corse, la sua stirpe è nata qui, una grande storia. Poi ci facciamo gli auguri di buon Natale e buon anno.